

[Consulta il giornale online](#)

DA SEMPRE LA SUA PASSIONE PER IL TEATRO È LEGATA ALL'IMPEGNO CIVILE, A PAVIA SI MISURA INVECE CON UNA DIVERTENTE COMMEDIA

Elio De Capitani, tanta voglia di fare l'attore

(f. cor.)

«Dopo tanti anni di regia, ora sento il desiderio di recitare in prima persona»

«Con Cornacchione ci stiamo divertendo come dei matti»

PAVIA. “Lili Fatale” e “Un Certain Malessere”, “Tranches de Vie” e “Zizi Panpan”, “Les Chroniques de l'île Grande” e “Portrait de l'Artiste”...: gli appassionati di fumetti, soprattutto i lettori di “Linus”, sicuramente le conoscono. Sono le “strisce” più importanti di Gérard Lauzier. Oltre che disegnatore, regista, autore e sceneggiatore cinematografico, l'artista francese ha dimostrato un'inclinazione anche per il teatro, che ha portato alla realizzazione di lavori come “Non svegliate Cécile, è innamorata”.

A torto da noi pochissimo nota, la sua scrittura drammaturgica ha invece avuto un'attenzione particolare da parte di Antonio Cornacchione, il quale ha più volte proposto ad Elio De Capitani, appassionato come lui di fumetto, di portare in scena quel testo dei primi anni Ottanta: «Era una bella idea, però occorreva del tempo, mentre avevamo sempre entrambi degli impegni. Finalmente, questa estate eravamo liberi. Così è nata questa occasione e siamo partiti».

Nel suo lavoro, però – chiediamo al regista – ha continuamente dimostrato una passione teatrale legata ad una passione civile, di impegno “politico”, mentre questo è un copione divertente, senza sottigliezze intellettuali...

«E' proprio il suo meccanismo brillante che mi affascina tantissimo. Anzi, questo tipo di struttura mi ha sempre affascinato. Tanto che, per esempio, nel mio “Mercante di Venezia” ho sottolineato l'evidentissimo intreccio di linguaggi dove l'incidente tragico di Shylock è inserito in una commedia – addirittura musicale – che ha un finale mozartiano. Per non parlare del “Sogno” con la rappresentazione finale di Bottom che è un vero e proprio delirio comico. Ma si pensi anche a “Caligola”, che ho trasformato in un circo felliniano, in un teatro dell'assurdo con la tragedia dentro la commedia. E' un esperimento di quelli che ho amato di più».

Cornacchione ha un'esperienza di attore di cabaret, con ritmi “liberi” e spazi per l'improvvisazione. Come è stato lavorare con lui dovendo seguire gli schemi prefissati di un copione?

«Se il tessuto è forte, consente anche qualche improvvisazione. Le due cose possono stare bene assieme. E, poi, Antonio questo testo l'ha in mente, l'ha tradotto, ci ha lavorato da un po' di anni. Nel frattempo ha avuto la grande “distrazione” del successo... E' rimasto, però, incaponito di voler fare questa commedia. Ed eccoci qui. Deve dire che ci siamo divertiti come dei matti».

La commedia-vaudeville d'intrattenimento (ma non solo) appartiene prevalentemente agli autori francesi o anglosassoni. Come mai da noi non ci sono scrittori che sperimentano questo tipo di teatro?

«È una domanda interessante. Non so perché in Italia si trascuri. Forse perché noi abbiamo sempre svilito il comico e data poca importanza alla commedia, che invece è un elemento portante del teatro. Penso che ce ne sia tanto bisogno».

Nei suoi spettacoli sei spesso regista e attore. Compiti a volte difficili o faticosi da conciliare?

«Lo erano una volta. Nel senso che una volta avevo molta schizofrenia, non amavo dirigermi, non amavo fare spettacolo dove recitavo. Ora ho raggiunto una sensazione... non so come chiamarla, una sorta di serenità, sul palcoscenico come attore e in platea come regista. Prima sono stati anni difficili, perché tutti noi dell'Elfo abbiamo lavorato tantissimo per difendere un'idea di teatro in cui credevamo lucidamente. Che però non quadrava molto con gli schemi italiani. Noi credevamo in una drammaturgia contemporanea, nella lingua del presente che torna sulla scena, mentre allora l'“establishment” credeva nella scrittura scenica, più che nei testi, negli autori. In questo nostro viaggio ho sottolineato di più la mia presenza di regista perché la battaglia richiedeva repertorio, scelte, avere il coraggio di essere intellettuali e difendere le nostre posizioni».

Così ha trascurato la sua passione, quella di attore...

«Sì, adesso ho sentito fortemente il bisogno di tornare a recitare, lo sento sempre di più. Voglio vivere



la vita del teatro da dentro, in mezzo agli attori. Anche perché il regista è il rappresentante dell'autore presso il pubblico. Ma il mediatore è sempre e comunque l'attore. Bisogna tenerlo presente. Affinché il teatro non sia solo un universo di segni che rappresentano qualcosa, ma sia un universo di comunicazione fra persone».

Torna indietro

(06 gennaio 2008)

VERSIONE STAMPABILE

INVIA QUESTO ARTICOLO

[Consulta il giornale online](#)